

LA RAGAZZA
DEL TRENO

PAULA HAWKINS

LA RAGAZZA
DEL TRENO

Traduzione di
BARBARA PORTERI

PIEMME

Titolo originale: *The Girl on the Train*
Copyright © Paula Hawkins 2015

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Traduzione di: Barbara Porteri per Studio Editoriale Littera

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-3777-9

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

A Kate

È sepolta sotto una betulla bianca, vicino ai vecchi binari della ferrovia. La tomba è segnalata solo da un mucchietto di pietre, nient'altro. Non volevo attirare l'attenzione sul luogo in cui riposa, ma nemmeno potevo abbandonarla all'oblio. Dormirà in pace, lì: a turbare la sua quiete solo il canto degli uccelli e lo sferragliare dei treni.

Una per il dolore, due per la gioia, tre per una ragazza. Tre per una ragazza. Mi sono bloccata al tre, non riesco a proseguire. Ho la testa piena di suoni e la bocca impastata di sangue. Tre per una ragazza. Le gazze ridono, si prendono gioco di me con il loro gracchiare. Una schiera di gazze, cattivo presagio. Adesso le vedo, nere contro il sole. Non sono gli uccelli, è qualcos'altro. Sta arrivando qualcuno, mi dice qualcosa. Adesso guarda: ecco che cosa mi hai costretto a fare.

Rachel

Venerdì 5 luglio 2013

Mattina

Vicino alle rotaie c'è un mucchietto di vestiti. Un indumento azzurro, sembra una camicia, arrotolata insieme a qualcosa di bianco. Potrebbero essere stati buttati tra gli alberi lungo il terrapieno dagli ingegneri che lavorano a questo tratto di linea e che passano di qua molto spesso. Ma potrebbe anche trattarsi di qualcos'altro. La mamma mi diceva che avevo un'immaginazione troppo fervida; anche Tom lo pensava. Non posso farci niente: quando vedo degli abiti ridotti a brandelli, una maglietta sporca o una scarpa spaiata, non riesco a non pensare all'altra scarpa e ai piedi che le calzavano.

Il treno sobbalza e si rimette in movimento; riprende la corsa verso Londra. Procedo lento, appena più veloce di un corridore in buona forma, ma i vestiti scompaiono alla vista. La persona seduta dietro di me sospira per sfogare un'inutile irritazione: il treno locale delle 8.04 da Ashbury a Euston mette a dura prova anche la pazienza dei pendolari più rassegnati. Il viaggio dovrebbe durare cinquantaquattro minuti, ma non capita quasi mai: è una linea vecchia, decrepita, funestata da problemi di segnaletica e lavori di manutenzione che sembrano non finire mai.

Avanziamo a fatica, superando magazzini, ponti, capannoni, serbatoi dell'acqua e modeste abitazioni in stile vittoriano.

Ho appoggiato la testa al finestrino e vedo sfilare il retro degli edifici, come se fosse il piano sequenza di un film. È una prospettiva unica, ignota persino agli stessi abitanti di quelle case. Due volte al giorno, solo per pochi, fugaci istanti, ho l'opportunità di sbirciare nella vita di quegli sconosciuti. C'è un che di rassicurante nel vederli sani e salvi tra le mura domestiche.

Sento la suoneria di un cellulare: una canzoncina allegra e vivace, del tutto fuori luogo. Il proprietario ci mette un po' a rispondere, la musica si diffonde tutto intorno. I miei compagni di viaggio si muovono sui sedili, sfogliano il giornale oppure lavorano al computer. Il treno fa una curva, poi rallenta in vista di un semaforo rosso. Cerco di non alzare lo sguardo, concentandomi sul giornale gratuito che mi hanno dato all'ingresso della stazione, ma le lettere mi sembrano sfocate, non c'è niente che riesca a interessarmi. Continuo a vedere quel mucchietto di vestiti abbandonati lungo i binari.

Sera

Bevo un sorso, e il gin tonic in lattina trabocca. È forte e freddo; mi ricorda la prima vacanza con Tom, nel 2005, in un paesino di pescatori sulla costa dei Paesi Baschi. Ogni mattina nuotavamo per quasi un chilometro, fino all'isoletta che si trovava in mezzo alla baia, poi facevamo l'amore nelle calette più nascoste; il pomeriggio lo trascorrevamo seduti al bar a bere gin tonic che ci stordivano e a guardare i ragazzi che giocavano a pallone sulla spiaggia, durante la bassa marea, divisi in squadre numerose e male organizzate.

Mando giù un sorso, poi un altro; la lattina è quasi vuota, ma va bene così, ne ho altre tre nel sacchetto che ho appoggiato ai miei piedi. È venerdì: non devo sentirmi in colpa se bevo in treno. Finalmente è venerdì! Adesso inizia il divertimento.

Hanno detto che sarà un bel fine settimana: sole splendente,

cielo sereno. Un tempo, saremmo andati fino a Corly Wood per un picnic, avremmo letto il giornale e passato il pomeriggio sdraiati su una coperta, a bere vino e goderci il sole tra gli alberi.

Poi avremmo fatto una grigliata con gli amici, o forse saremmo andati al Rose, ci saremmo seduti ai tavolini all'aperto, con la faccia arrossata dal sole e dall'alcol, e saremmo rientrati a passo incerto, tenendoci sottobraccio, per crollare infine sul divano.

Il sole splende, il cielo è terso, ma non ho nessuno con cui uscire e niente da fare. La mia vita, così com'è oggi, diventa più complicata in estate: le giornate sono lunghe e non c'è l'oscurità a proteggermi. Tutti vanno in giro a divertirsi e sono così disgustosamente felici. È frustrante. E tu ti senti a disagio se non riesci a essere come loro.

Il weekend si spalanca davanti a me: quarantotto ore vuote, tutte da riempire. Porto di nuovo la lattina alle labbra: non è rimasta neanche una goccia.

Lunedì 8 luglio 2013

Mattina

È un sollievo essere di nuovo sul treno delle 8.04. A dire il vero, non muoio dalla voglia di arrivare a Londra per iniziare la settimana; anzi, Londra non mi piace per niente. Voglio soltanto affondare nel morbido schienale di velluto, sentire il calore del sole che filtra dal finestrino, cullata dal dondolio del vagone, al ritmo confortante delle ruote che corrono sui binari. Preferisco stare qui, a guardare le case che sfilano una dietro l'altra, più che in qualsiasi altro posto.

C'è un semaforo difettoso sulla linea, a metà del percorso. O per lo meno credo che sia guasto, perché non è mai verde. Ci fermiamo spesso: a volte per pochi secondi, altre per parecchi minuti. Se ho trovato posto nella carrozza D, come capita quasi sempre, e il treno si ferma proprio in quel punto, ho una visuale perfetta della mia casa preferita: quella al civico 15.

È come tutte le altre abitazioni che costeggiano questo tratto della ferrovia: una villetta bifamiliare a due piani, con un piccolo giardino ben curato e lungo pochi metri, fino alla terra di nessuno che lambisce i binari. La conosco alla perfezione: i mattoni, il colore delle tende della camera al piano superiore (beige, a motivi blu), la finestra del bagno con la vernice scrostata, le quattro tegole che si sono staccate dal tetto, sul lato destro.

Durante le sere d'estate, gli abitanti della casa, Jason e Jess, escono sulla terrazza che è stata ricavata dall'ampliamento del tetto della cucina. Sono una bella coppia, praticamente perfetta. Lui è moro e robusto, un tipo protettivo, con una bella risata argentina. Lei è minuta, molto graziosa, con la carnagione chiara e i capelli biondi, corti. Ha il viso adatto a quel taglio di capelli: zigomi alti, spruzzati di lentiggini, e la mascella ben definita.

Li cerco con lo sguardo mentre siamo fermi al rosso. Jess è quasi sempre lì, soprattutto in estate; a quest'ora del mattino beve il caffè. A volte ho l'impressione che anche lei mi veda: è come se mi guardasse e sento l'impulso di salutarla, ma sono troppo timida per farlo. Jason invece viaggia molto per lavoro. Anche quando non li vedo, penso a cosa stanno facendo in quel momento. Forse stamattina sono a casa, lei è a letto e lui sta preparando la colazione, oppure sono andati a correre, come fanno spesso. (La domenica anche io e Tom andavamo a correre: io acceleravo oltre il mio limite, mentre lui dimezzava la velocità, così potevamo procedere affiancati.) Forse Jess è salita al piano di sopra, nella camera degli ospiti, e si è messa a dipingere, o magari stanno facendo la doccia, lei appoggiata alle piastrelle e lui dietro, con le mani sui suoi fianchi.

Sera

Mi giro verso il finestrino e tengo la schiena rivolta al vagone, poi apro una bottiglietta di vino bianco comprata da Whistle-

stop, alla stazione di Euston. Non è freddo, ma va bene lo stesso; ne verso un po' in un bicchiere di plastica, poi avvito il tappo e infilo la bottiglia nella borsa. Assumere alcolici in treno, di lunedì, è piuttosto disdicevole, a meno che non si beva in compagnia. Ma non è il mio caso.

Ci sono facce familiari, gente che vedo ogni settimana nei miei viaggi di andata e ritorno. Io li riconosco e loro riconoscono me, però non sono certa che mi vedano per quella che sono davvero.

È una serata splendida, calda ma non soffocante; il sole ha iniziato a tramontare, le ombre si allungano e la luce dorata lambisce le chiome degli alberi. Il treno si trascina nella sua corsa, superiamo la casa di Jason e Jess, indistinta nella luce del crepuscolo. A volte riesco a vederli anche se sono seduta da questo lato del vagone. Se non ci sono treni che arrivano in direzione opposta e se la velocità non è troppo sostenuta, li intravedo sulla terrazza. Oggi non ci sono, ma posso immaginarli: lei è seduta con i piedi sul tavolo e un bicchiere di vino in mano, lui è in piedi, dietro di lei, e le appoggia le mani sulle spalle. Sento quasi il tocco delle sue dita, così fermo e rassicurante. A volte provo a ricordare quando è stata l'ultima volta che ho avuto un contatto fisico significativo con un'altra persona, come un abbraccio o una stretta di mano calorosa; quando ci penso, il cuore mi sprofonda nel petto.

Martedì 9 luglio 2013

Mattina

Il mucchietto di vestiti che ho visto la settimana scorsa è ancora nello stesso posto, più impolverato e triste di prima. Da qualche parte ho letto che l'urto con un treno può strapparti gli abiti di dosso. Non è così raro morire travolti da un convoglio ferroviario; pare che ci siano duecento o trecento vittime ogni anno, almeno una ogni due giorni. Non credo siano tutte

morti accidentali. Guardo con attenzione, alla ricerca di tracce di sangue sugli indumenti, ma non vedo nulla.

Il treno si ferma al rosso, come sempre. Jess è davanti alla porta a vetri. Indossa un vestitino rosa ed è senza scarpe. È voltata verso la casa, forse parla con Jason che prepara la colazione. Continuo a guardare lei e la sua villetta, mentre il treno riparte lento. Non mi interessano le altre abitazioni, men che meno quella che si trova quattro porte più avanti, e che un tempo era mia.

Ho abitato al 23 di Blenheim Road per cinque anni: ero felice da fare schifo, e al tempo stesso profondamente disperata. Non riesco a guardarla. È stata la mia prima casa: non quella dei miei genitori o un appartamento condiviso con altri studenti. La mia prima “vera” casa. Non ce la faccio; o meglio, potrei farcela, vorrei, non vorrei, cerco di non cascarci. Ogni giorno mi impongo di non guardarla, e ogni giorno faccio l’esatto contrario. Non posso farne a meno, anche se non c’è niente da vedere, anche se mi fa stare male. Ricordo bene cosa ho provato quando mi sono accorta che al posto della tenda color crema della camera al piano superiore ce n’era una rosa; e come mi sono sentita quando ho visto Anna annaffiare le rose, vicino al cancello, con la maglietta tesa sulla pancetta prominente. Mi sono morsa le labbra fino a farle sanguinare.

Chiudo gli occhi e conto fino a dieci, quindici, venti. Quando li riapro siamo già passati oltre. Entriamo nella stazione di Witney, poi la superiamo; il treno prende velocità e la periferia di Londra si confonde con il grigiore della zona nord della città. Le case a schiera lasciano il posto a ponti coperti di graffiti e a palazzi disabitati, con le finestre sfondate. Ci avviciniamo a Euston e divento sempre più nervosa. Cosa succederà oggi? A poche centinaia di metri dalla stazione c’è un edificio di cemento, sporco e basso, che corre sulla destra dei binari. Qualcuno ha scritto: LA VITA NON È UN PARAGRAFO. Penso al mucchietto di vestiti lungo i binari, mi sembra di

soffocare. La vita non è un paragrafo, e la morte non è una parentesi.

Sera

Il treno della sera parte alle 17.56 ed è un po' più lento di quello del mattino: ci mette un'ora e un minuto, sette minuti in più, anche se si ferma nelle stesse stazioni. A me non importa molto perché, come non ho fretta di arrivare a Londra la mattina, non ne ho nemmeno di tornare ad Ashbury la sera. Per quanto sia brutta, il problema non è Ashbury in sé: è una *new town* degli anni Sessanta, come tante altre, e si è allargata come un tumore, proprio nel cuore del Buckinghamshire. Non è migliore né peggiore delle altre *new town*: il centro è pieno di locali, negozi di telefonia e vetrine di JD Sports. Oltre i quartieri periferici si estende il regno dei cinema multisala e degli ipermercati Tesco. Io abito in una zona abbastanza nuova e carina, nel punto di congiunzione tra il centro città e la periferia, ma quella non è casa mia. La mia casa si trova lungo i binari: è la villetta di cui un tempo ero proprietaria. Ad Ashbury non sono proprietaria né inquilina: occupo la camera degli ospiti dell'appartamento di Cathy, grazie alla sua generosità e disponibilità.

Eravamo amiche, ai tempi dell'università. Non proprio amiche intime, a dire il vero. Durante il primo anno di studi, lei era la mia vicina di stanza e seguivamo le stesse lezioni, quindi ci è venuto naturale allearci per superare le difficoltà delle settimane iniziali, finché entrambe non abbiamo conosciuto altre persone, alle quali ci sentivamo più affini. Negli anni successivi, non ci siamo frequentate più di tanto e dopo la laurea ci siamo perse di vista, incontrandoci soltanto in occasione dei matrimoni di amici comuni. Quando mi sono trovata in difficoltà, però, è saltato fuori che lei aveva una stanza libera, e mi è parsa una soluzione ragionevole. Pensavo che sarebbe durata un paio

di mesi, sei al massimo, e non c'erano alternative. Non avevo mai vissuto da sola, ero passata dai miei genitori ai compagni di studi, e infine a Tom; mi sembrava un cambiamento troppo faticoso per le mie forze, per cui ho accettato la sua proposta. Sono passati quasi due anni.

In fondo, non è tanto male. Cathy è una persona amabile e ostenta così caparbiamente la sua affabilità, aspettandosi sempre che le sia riconosciuta, che risulta pressoché impossibile non dargliene atto. A volte il suo modo di fare può essere fastidioso, ma poteva capitarmi di peggio. No, il problema non è Cathy, e nemmeno Ashbury: non sono loro a rendere sgradevole la mia nuova situazione (dopo due anni, continuo ancora a pensarla come una novità). La mia vera difficoltà è l'aver perso il controllo. A casa di Cathy mi sento sempre come un'ospite che inizia a diventare inopportuna. Me ne accorgo in cucina, quando sgomitiamo per preparare la cena, oppure quando ci sediamo sul divano e lei tiene saldo in mano il telecomando. L'unico spazio che sento davvero mio è la piccola camera dove il letto matrimoniale e la scrivania sono così vicini che quasi non si riesce a camminare. È abbastanza comoda ma non è molto accogliente, quindi mi capita di passare più tempo in soggiorno o seduta al tavolo della cucina, anche se sono a disagio e mi sento vulnerabile. Ho perso il controllo di tutto. Anche dei luoghi che si trovano dentro la mia testa.

Mercoledì 10 luglio 2013

Mattina

Fa sempre più caldo. Sono soltanto le otto e mezza e l'aria è già pesante, densa di umidità. Spero in un temporale, ma il cielo è sereno e non c'è nemmeno una nuvola in vista. Mi asciugo il sudore dal volto. Mi sono dimenticata di comprare una bottiglietta d'acqua.

Oggi non riesco a vedere Jason e Jess, e la delusione che

provo è fortissima. Sono una stupida, lo so. Scruto la casa, ma non c'è niente da guardare. Al piano terra, le tende sono aperte, le porte invece sono chiuse e il sole si riflette sui vetri. Anche la finestra al piano superiore è chiusa. Forse Jason è in trasferta. È un medico, mi sembra, e lavora per una di quelle organizzazioni che operano all'estero. È sempre reperibile, ha una valigia pronta sopra l'armadio: se c'è un terremoto in Iran oppure uno tsunami in Asia, lui molla tutto, prende la borsa e si precipita a Heathrow in poche ore per andare a salvare vite umane.

Jess, con i suoi colori vivaci, le Converse ai piedi, la sua bellezza e il suo temperamento, lavora nella moda. O forse nel campo della musica o della pubblicità: potrebbe essere una stilista o una fotografa. È una brava pittrice, dotata e talentuosa. Riesco a vederla, nella stanza al piano superiore: la musica a tutto volume, la finestra aperta, il pennello in mano e un'enorme tela appoggiata alla parete. Non si muoverà fino a mezzanotte: Jason sa che non deve disturbarla, quando lavora.

Ovviamente non è vero che la vedo. Non so nemmeno se dipinge o meno, non ho mai sentito la risata di Jason e non sono certa che lei abbia zigomi perfetti. Da qui non distinguo i suoi lineamenti, né riesco a sentire la voce di Jason. Non li ho mai visti da vicino: quando io vivevo in quella strada, loro non ci abitavano ancora. Si sono trasferiti dopo la mia partenza, che è avvenuta due anni fa, ma non so quando, di preciso. Mi sono accorta di loro da circa un anno; un po' alla volta, mese dopo mese, sono diventati importanti per me.

Non conosco i loro veri nomi, me li sono inventati. Ho scelto Jason perché lui è bello come un attore inglese; non è un tipo alla Brad Pitt o alla Johnny Depp, ma assomiglia a Colin Firth o a Jason Isaacs. Jess suona bene con Jason, e le si addice. È perfetto per lei, così graziosa e sbarazzina. Sono una bella coppia, ben assortita. E, da quello che vedo, sono felici. Sono come eravamo noi, come me e Tom, cinque anni fa. Loro sono ciò che io ho perso. E tutto quello che voglio essere.

Sera

La camicia è stretta, i bottoni tirano sul petto; è macchiata e ho le ascelle chiazzate di sudore. Gli occhi e la gola mi bruciano. Stasera vorrei che il viaggio finisse subito; non vedo l'ora di arrivare a casa, svestirmi e fare una doccia, di stare dove nessuno può vedermi.

Guardo il tizio seduto di fronte a me. Ha la mia età, poco più di trent'anni, i capelli scuri che cominciano a ingrigirsi sulle tempie. Ha un colorito giallastro. Si è tolto la giacca del vestito e l'ha stesa sul sedile di fianco. Ha un MacBook, sottile come un foglio di carta, aperto di fronte a lui; è lento a scrivere. Indossa un orologio in acciaio con il quadrante grosso al polso destro; sembra costoso, forse è un Breitling. Si sta mordicchiando l'interno della guancia. Sembra nervoso, oppure assorto nei suoi pensieri. Sta scrivendo un'e-mail importante a un collega della sede di New York, o un messaggio di addio alla sua ragazza, e soppesa ogni parola. Di colpo solleva gli occhi e incrocia il mio sguardo; mi scruta, vede la bottiglietta di vino sul tavolino e torna a concentrarsi sullo schermo. La piega delle sue labbra tradisce una reazione disgustata: gli faccio schifo.

Non sono più la ragazza di una volta: ormai non sono più desiderabile, anzi, sono diventata sgradevole. Non è solo perché sono ingrassata e ho il viso gonfio per l'alcol e la mancanza di sonno: gli altri leggono i segni della devastazione scritti sul mio corpo, sul mio volto, nel mio comportamento, nei miei movimenti.

Una sera della settimana scorsa mi sono alzata per andare a prendere un bicchier d'acqua e ho sentito una conversazione tra Cathy e il suo ragazzo, Damien. Erano in soggiorno e mi sono fermata nel corridoio a origliare. «È così sola. Sono davvero preoccupata per lei. Non le fa bene» diceva Cathy. Poi ha aggiunto: «Non c'è qualcuno dei tuoi colleghi o della squadra di rugby che potremmo presentarle?». «A Rachel?» ha replicato lui. «Stai scherzando, spero. Non credo di conoscere nessuno così disperato.»

Giovedì 11 luglio 2013

Mattina

Tocco il cerotto che ho messo sull'indice. È umido: si è bagnato stamattina, quando ho lavato la tazza. Sembra viscido e sporco, ma prima era pulito. Non voglio toglierlo perché il taglio è profondo. Quando sono rientrata, ieri sera, Cathy non c'era, così sono andata al negozio e ho comprato due bottiglie di vino. Ho bevuto la prima, poi ho pensato di approfittare della sua assenza per cucinarmi una bistecca e prepararmi un'insalata con le cipolle rosse: una cena sana. Mentre affettavo le verdure, mi sono tagliata. Devo essere andata in bagno a disinfettare la ferita, poi devo essermi sdraiata per un po', dimenticandomi di tutto, perché mi sono svegliata verso le dieci e ho sentito le voci di Cathy e Damien; avevo lasciato la cucina in condizioni pietose, ed era uno schifo. Cathy è salita a vedere come stavo, ha bussato con delicatezza e ha aperto la porta di qualche centimetro. Ha piegato la testa di lato e mi ha chiesto se stavo bene. Mi sono scusata, pur non sapendo bene di cosa. Lei ha replicato che era tutto a posto e che forse potevo scendere a rimettere in ordine. C'era del sangue sul tagliere, la stanza puzzava di carne cruda e la bistecca era ancora sul bancone della cucina; stava diventando scura. Damien non mi ha neppure salutata; quando mi ha vista, ha scosso la testa ed è salito in camera di Cathy.

Dopo che sono andati a dormire, mi sono ricordata della seconda bottiglia e l'ho aperta. Mi sono seduta sul divano e ho acceso la tv a volume bassissimo, per non disturbarli. Non ho idea di cosa stessi guardando, ma a un certo punto devo essermi sentita sola, o felice, o non so cosa, e volevo parlare con qualcuno. Il bisogno di contatto dev'essere stato incontenibile, e non avevo nessuno da chiamare, tranne Tom.

Non volevo parlare con nessun altro, solo con lui. Nel registro delle chiamate ci sono quattro telefonate: alle 23.02, alle 23.12, alle 23.54 e nove minuti dopo la mezzanotte. A giudicare

dalla durata, ho lasciato due messaggi. Penso abbia risposto, ma non mi sembra di avergli parlato. Ricordo il primo messaggio: credo di avergli chiesto di richiamarmi. Forse ho ripetuto le stesse parole anche nel secondo: se è così, avrei potuto fare di peggio.

Il treno si ferma al rosso e io guardo fuori: Jess è seduta nel patio e beve un caffè. Ha appoggiato i piedi sul tavolo e rovesciato la testa all'indietro, per godersi la carezza del sole. Dietro di lei, mi sembra di scorgere un'ombra, qualcuno che si muove: è Jason. Ho voglia di vederlo, di ammirare il suo bel viso. Voglio che esca, che si metta dietro di lei e le baci la testa, come fa di solito.

Lui non esce e la testa di Jess ricade in avanti. Oggi mi sembra diversa: i suoi movimenti sono più pesanti, affaticati. Sono smaniosa di vedere Jason, ma il treno riparte e di lui non c'è traccia; lei è sola. D'istinto lo sguardo si posa sulla mia casa, la fisso come ipnotizzata. Le porte a vetri sono spalancate, la cucina è inondata di luce. Non sono sicura di averla vista davvero, forse è solo un brutto scherzo della mia immaginazione: è proprio lei che sta lavando i piatti? C'è una bambina sistemata in una di quelle ceste *porte-enfant*, sul tavolo?

Chiudo gli occhi e lascio che il buio mi inghiotta. La tristezza si trasforma in qualcosa di peggio: un ricordo, un flashback. Non mi sono limitata a chiedergli di richiamarmi. Adesso ricordo: piangevo. Gli ho detto che lo amo ancora, che lo amerò per sempre. *Per favore, Tom, ti prego, devo parlarti. Mi manchi.* No, no, no!

Devo farmene una ragione, non ha senso cercare di negarlo. Starò male per tutto il giorno, la nausea mi prenderà lo stomaco a ondate, più forte, poi più debole, e di nuovo insopportabile; l'angoscia della vergogna, il calore che sale al volto, gli occhi serrati, come se bastasse a cancellare quello che è successo. Per le prossime ventiquattr'ore mi ripeterò che potevo fare di peggio. Non è certo la cosa più discutibile che io abbia mai fatto, non come cadere in pubblico o gridare a uno

sconosciuto per strada. Non è come mettere in imbarazzo mio marito a una grigliata estiva insultando pesantemente la moglie di un suo collega. Non è come quella volta che abbiamo litigato, l'ho inseguito con una mazza da golf e ho staccato un pezzo d'intonaco dal muro del corridoio, fuori dalla camera da letto. Non è come tornare al lavoro dopo una pausa pranzo durata tre ore e barcollare sotto gli occhi di tutti, poi essere presa da parte da Martin Miles che mi suggerisce: «Forse dovresti andare a casa, Rachel».

Ho letto un libro scritto da un'ex alcolista in cui raccontava di aver fatto sesso orale, in un'affollata strada del centro di Londra, con due uomini appena conosciuti al ristorante. Leggendo, ho pensato di non essere ancora caduta così in basso: è quello il confine che ho tracciato.

Sera

Jess è stata il mio chiodo fisso per tutto il giorno. Perché la scena di questa mattina mi ha fatto pensare che ci fosse qualcosa che non andava? Da quella distanza non riuscivo a distinguere il suo viso, ma ho sentito che era da sola. O per meglio dire, era *sola*. Forse Jason è partito per uno di quei paesi tribolati nei quali va a salvare vite umane e lei ne sente la mancanza, teme per la sua incolumità, pur sapendo che non può sottrarsi al proprio dovere.

È ovvio che le manchi, esattamente come Tom manca a me. Jason è forte e gentile, come ogni marito dovrebbe essere. E loro sono una coppia solida. So che è così. La forza di Jason, il senso di protezione che emana non significano che lei sia debole. Anche Jess è forte, a modo suo: esegue giravolte intellettuali che lo lasciano a bocca aperta per lo stupore. Lei è in grado di andare al nocciolo di un problema, sezionarlo e analizzarlo in un attimo, prima ancora che lui abbia avuto il tempo di aprir bocca. Quando vanno a una festa lui le tiene la mano, anche

se stanno insieme da anni. Si rispettano e non si sminuiscono a vicenda.

Stasera sono distrutta. Non ho bevuto nemmeno un goccio di alcol. A volte sto così male che non posso farne a meno. Oggi invece il solo pensiero mi dà la nausea. Eppure affrontare il viaggio di ritorno da sobri è un'impresa quasi impossibile, soprattutto quando fa così caldo. Grondo sudore, la bocca mi formicola e mi prudono gli occhi, il mascara mi cola.

Il cellulare vibra nella borsa e mi fa sobbalzare. Due ragazze, sedute dalla parte opposta del vagone, mi guardano e si scambiano un sorriso d'intesa. Non so cosa pensino di me, ma non deve essere un giudizio positivo. Prendo il telefono, con il cuore che mi galoppa nel petto. Non sarà niente di buono: forse è Cathy che vuole suggerirmi, con delicatezza, di evitare di bere, almeno per stasera. O mia madre che mi annuncia che la prossima settimana farà un salto a Londra e passerà dall'ufficio, così potremo andare a pranzo insieme. Guardo il display: è Tom. Esito per un secondo, poi rispondo.

«Rachel?»

Per i primi cinque anni, non mi ha mai chiamata Rachel, ma Rach. A volte Shelley, perché sapeva che odiavo quel nome: la mia reazione stizzita lo faceva divertire, e io scoppiavo subito a ridere con lui. «Rachel, sono io.» La voce è pesante, sembra stanco. «Stammi a sentire, la devi smettere, hai capito?» Non replico. Il treno rallenta e siamo quasi arrivati alla casa, la mia vecchia casa. Vorrei dirgli: “Esci fuori, vieni nel prato. Fatti vedere!”. «Rachel, per favore, non puoi continuare a farmi telefonate come quelle di ieri. Devi riprenderti.» Ho un nodo in gola, duro come un sasso, e non riesco a deglutire né a parlare. «Rachel? Ci sei? Lo so che non stai bene e mi dispiace per te, davvero, ma... non posso esserti d'aiuto, e le tue continue chiamate mandano in bestia Anna. Va bene? Non posso più fare niente per te. Va' agli Alcolisti Anonimi, o qualcosa del genere. Ti prego, Rachel. Oggi, dopo l'ufficio, va' agli Alcolisti Anonimi.»

Mi tolgo il cerotto e guardo il dito raggrinzito, la crosta di sangue lungo la linea dell'unghia. Premo il pollice destro al centro del taglio e lo sento aprirsi. Il dolore è acuto. Trattengo il respiro, mentre la ferita inizia a sanguinare. Le ragazze mi guardano. Sono sbiancate.